



Spaesati

Quando scoppia una guerra, la gente dice: “non durerà, è una cosa troppo stupida”. E non vi è dubbio che una guerra sia davvero troppo stupida, ma questo non le impedisce di durare
 Albert Camus

Sono le 11.45 del 9 marzo 2020 e quello che mi spetta è un compito davvero difficile. Mi è stato chiesto un contributo a commento dell'attuale emergenza relativa all'epidemia di Coronavirus e mi chiedo come sia possibile scrivere oggi qualcosa di sensato, specie in considerazione del fatto che la pubblicazione è in programma tra alcune settimane e a quel tempo lo scenario potrebbe essere completamente mutato. Se penso a quando il contributo mi è stato chiesto, il 25 febbraio, sembra sia passata un'eternità. Al momento gli interrogativi riguardavano lo stato di panico in cui alcuni stavano precipitando, con tanto di incetta di viveri nei supermercati, spinti per lo più dai messaggi allarmistici che venivano trasmessi da buona parte dei mezzi di comunicazione. Potevamo allora chiederci cosa ne fosse del senso di responsabilità di chi ha davanti a sé un vasto pubblico, pubblico che, data la situazione di allarme, poteva essere facilmente influenzato da messaggi di un certo tipo.

Oggi tutto è cambiato perché l'emergenza è totale e il nostro paese, come tutti gli altri del resto, rischia un tracollo sanitario ed economico. Ad oggi, quindi, sono due gli aspetti che mi sembrano degni di nota. Da una parte mi pare opportuno riflettere su come stiano cambiando i rapporti umani in questi tempi di paura. Dall'altro, proprio all'opposto, colpisce come in tanti mettano in atto comportamenti del tutto insensati rispetto alla situazione, ponendo sé stessi e soprattutto gli altri in situazioni estremamente rischiose. Si tratta in fondo, in entrambi i casi, di reazioni alla paura, un'emozione così intensa che può permeare ogni nostra azione e pensiero come anche produrre imponenti fenomeni psichici quali il diniego. Ma andiamo per ordine...

Per molti, me compreso, in questo momento ogni incontro con un'altra persona, finanche con un oggetto che può essere stato a contatto con un'altra persona, come per esempio la maniglia di una porta in un luogo pubblico, è sufficiente per iniziare a pensare che forse proprio in quel momento potremmo essere stati contagiati dal famigerato virus. Mentre qualcuno ci sta davanti, sul posto di lavoro o per strada, in un negozio come ai giardini pubblici, il pensiero corre al rischio potenziale che si sta correndo e la tentazione è quella della fuga, la ricerca di evitare ogni contatto. Non è facile perché da una parte si può provare vergogna all'idea di apparire troppo paurosi mentre, dall'altra, allontanarsi, porre una distanza, può sembrarci offensivo verso chi ci sta davanti. Si finisce allora per fare infiniti compromessi, ogni momento della giornata ci vede costretti a una mediazione tra le esigenze dettate dalla paura e gli obblighi verso gli altri, sia di tipo sociale sia relativamente ai propri doveri verso la comunità. Che fare, in questo periodo? Andare a lavorare ed esporsi al rischio oppure rifugiarsi a casa lasciando agli altri il compito, ognuno nel suo ambito, di mandare avanti il Paese? Interrogativo lancinante specie per chi lavora nelle forze dell'ordine e nella sanità e sa che in circostanze come queste il suo contributo è essenziale.

Qualunque sia la nostra scelta il pensiero e la paura saranno sempre lì, entreranno in ogni nostra azione, previsione, forse anche nei nostri sogni, di sicuro nelle nostre fantasie.

Ma la continua presenza del pensiero che terrorizza non è l'unica reazione possibile di questi tempi.

È possibile comportarsi in modo del tutto diverso, mettendo in atto meccanismi di difesa quali la negazione e il diniego che, senza entrare in spiegazioni troppo specifiche, inducono ad agire come se nulla fosse, come se il problema non esistesse. Sono delle ultime ore le notizie relative alle folle di vacanzieri che nell'ultimo fine settimana si sono ritrovare sulle nevi per sciare, come sempre si fa in questa stagione e altri comportamenti simili. Com'è possibile tutto ciò? Come si può vivere negando la realtà fino a questo punto? A quanto pare si può e la psicologia ci dice che non si tratta solo di stupidità o irresponsabilità ma anche di una precisa reazione umana dinanzi a un pericolo molto angosciante, reazione che consiste nell'eliminare il pericolo dallo stato di coscienza oppure nella sua minimizzazione, con esiti anche paradossali come per esempio finire per esacerbare proprio quel pericolo che tanto spaventa.

Come se non bastasse, a queste due umane reazioni se ne aggiunge una decisamente italiana, ovvero la tendenza nei momenti di difficoltà ad agire ognuno per proprio conto, pensando ciascuno solo al proprio interesse personale. Ho ancora dinanzi ai miei occhi le immagini di coloro che poche ore fa si sono accalcati alla stazione di Milano non appena è circolata la bozza del decreto che stava per chiudere la circolazione delle persone in Lombardia e nelle altre zone rosse. Capisco il senso della reazione, la volontà di

tornare a casa per chi ha la famiglia di origine lontano dalla sede di lavoro o di studio. Ma se questa volontà è comprensibile non lo è averla messa in atto ponendo le basi per una ulteriore diffusione del virus. Sembra proprio mancare il senso della comunità, la capacità di condizionare le nostre scelte al bene collettivo. Siamo disorientati, siamo per così dire spaesati, ma nel senso che non abbiamo un Paese, forse non siamo un popolo vero e proprio, eccetto quando sia in campo la nazionale di calcio.

Quali sono gli antidoti a tutto ciò? Lo sono, anzi lo sarebbero, una pregressa (ormai è tardi) educazione civica e il senso dello Stato. Servirebbe una comunicazione istituzionale univoca e coerente, quando invece mille sono le voci che dicono la loro, spesso in maniera opposta. Nelle ultime settimane, come negli ultimi giorni, si sono succeduti approcci allarmistici o rassicuranti da parte delle forze politiche, spinti da diverse opinioni ma forse anche da diversi interessi. Si sono udite e lette opinioni discordanti da parte di eminenti membri della comunità scientifica. Abbiamo visto le immagini del governatore di una importante regione che si presentava in video indossando la mascherina, resa necessaria dal contagio di una collaboratrice e, in tutta onestà, non si capiva se si trattasse di un gesto dovuto o di una forma di marketing personale. Giorni dopo abbiamo assistito al messaggio video del segretario di un importante partito che annunciava il proprio di contagio, e anche qui, in tutta onestà, non si può negare l'impressione che ne fosse almeno in parte contento, come se anche lui ora potesse essere protagonista.

Insomma mi pare che siamo messi proprio male. Ci troviamo in una situazione davvero complicata e pericolosa. Per superarla servirebbero due elementi, uno Stato che funziona e un Popolo con buon senso e temo, mio malgrado, che non abbiamo nessuno dei due.

Intanto l'attualità avanza e tra la prima stesura e la revisione di questo scritto gli eventi non si sono fermati. Ieri sera il Presidente del Consiglio Conte ha comunicato l'estensione a tutto il territorio nazionale della cosiddetta zona rossa. Si tratterà di cambiare nettamente le abitudini di vita di tutti, di mostrare per una volta che siamo in grado di seguire le regole che ci vengono date, di adottare quelle precauzioni che, come spesso capita per le azioni di prevenzione, sembrano eccessive fino a quando non si verificano gli eventi nefasti che queste vorrebbero scongiurare. Ieri sera un amico ha scritto sulla chat tra colleghi "ora è davvero il momento di far vedere a tutti quanto cazzo valgono gli Italiani!". Lui di sicuro è uno di quelli che vale e spero proprio che tutti noi saremo all'altezza della situazione.

Se così sarà, se ognuno farà la sua parte, forse ne usciremo presto.

Deo Concedente. ■

***Psicologo-psicoterapeuta**